

Interzone ♦ O.N.T.J.

Questo pazzo pazzo (e lucido) Giappone

O.N.T.J.
Jose
More Music

GIORDANO MONTECCHI

«**H**allo, Giappone, mi spiegate che cazzo sta succedendo lì da voi?» A una domanda del genere non si può certo rispondere per telefono e neppure in settanta righe. Tuttavia appena si ha fra le mani questo cd di un gruppo che risponde al nome - quantomeno improbabile - di «O.N.T.J.» (Olivia New Ton John) e al cui timone c'è il quarantenne Hoppy Kamiyama, si vorrebbe proprio sollevare la cornetta, fare un numero e chiedere spiegazioni.

Poiché regolarmente ormai da anni, ogni qual volta ci si imbatte in qualche samurai della musica, ci si accorge che musicalmente l'emisfero anglo-

fono sta perdendo colpi. Di fronte a questo fior fior di musicisti, sono proprio loro, gli allievi riconosciuti delle avanguardie più radicali e incattivite - americani, tedeschi, inglesi - a restare a bocca aperta, surclassati come scolari, costretti magari ad andare loro a Tokyo, per imparare.

Ne basti uno, John Zorn, le cui cose forse più interessanti sono, di fatto, nient'altro che l'acclimatazione di gusti e tendenze squisitamente giapponesi: uno Zorn, per così dire, «volgarizzatore» di un'avanguardia che conserva qualcosa di molto più estremo e ribelle.

Bene, se in America di Zorn ce n'è uno, in Giappone ce n'è una piccola schiera, ancor più pericolosi, cattivi, spudorati, onnivori, ammaliatori. Ka-

miyama è uno di questi, musicista e produttore tentacolare che abita in quella zona così rumorosa e labirintica, dove ci si può imbattere nelle urla-furibonde di Yamatsuka Eye coi suoi Boredoms, o nei fragori apocalittici di Masami Akita (alias Merzbow). Se invece si è fortunati si può incontrare il più grande di tutti, Otomo Yoshihide (sicuramente uno degli artisti più dotati e influenti nel panorama dell'avanguardia di questi ultimi anni). Ed è proprio con Yoshihide e col suo gruppo storico, Ground Zero, che Kamiyama ha il suo debito stilistico più consistente.

Se Tzadik e Avant - le etichette di Zorn - sono un po' le teste di ponte del radicalismo nipponico in Occidente, ecco che questo cd di Kamiyama -

pubblicato dalla giapponesissima Benten nel 1997 - viene edito per il nostromercato dalla italiana More Music, etichetta piccola e orgogliosa, cui sta a pennello l'abito del produttore kamikaze.

Ma kamikaze ci sentivamo anche noi altri, tre anni fa, quando ci ostinavamo a resistere davanti all'inferno di decibel che Otomo Yoshihide e Ground Zero ci riversavano addosso nel corso di uno dei concerti più memorabili cui misia capitato di assistere negli ultimi anni. Quella pressione sonora, quell'impatto travolgente, quel vorticoso susseguirsi di cose totalmente aliene eppure perfettamente integrate fra loro, quel suono così frangente ma acusticamente così immolato (mi ricordo di fonici trasecolati

nel vedere come il tecnico di Yoshihide riusciva a plasmare e controllare a perfezione il sound dalla consolle) si ritrova in certi cd di Ground Zero e lo si ritrova qui, in una veste meno estrema e più controllata, in questo lavoro di Hoppy Kamiyama. La stessa scuola, lo stesso inflessibile rigore nell'essere illogici, la stessa apertura a 390 gradi (?), la stessa perfezione esecutiva.

Già, perché qui suonano davvero, e anche se avete l'impressione di avere a che fare con una masnada di deejays affetti da furore campionatorio, in realtà ci sono violini, chitarre, tuba, sax, tromba, percussioni e voci vere, prima fra tutte quella della straordinaria e non meglio identificata Olivia. Il tutto è sposato a un bell'armamentario elettronico che però sta un passo indietro rispetto a una fantasia creativa il cui predominio si esprime vuoi nella scrittura, vuoi nel calibrare i deragliamenti stilistici.

«Jose» è, indubbiamente, un disco

pieno di «trovate». Ma, diversamente da quanto accade di norma, qui una trovata resta tale: una breve folgorante apparizione; brani di pochi secondi che esplodono qua e là fra i 26 dell'intero cd e si esauriscono subito, come un fuoco d'artificio. Qui l'ibrido non è più un espediente, bensì una disciplina. In apertura pare di sentire i Tambours du Bronx in preda a un incubo; per strada incontriamo jazzisti di terza scelta, taraf balcanici, rasoiate alla Zappa, ammicchi alla David Byrne («Mongolfire Vampire»), melassa lounge («Jasmine»), caricature neoromantiche a base di violini, fisarmonica, Weill e Nymann («Jose»); addirittura la karamella («Silicon Valley Light»). Kamiyama, come altri giapponesi, impressiona. Impressiona soprattutto per la lucidità compositiva, per l'eleganza, addirittura, attraverso cui l'eterogeneità più assoluta si ricompone, quasi fossero ormai normalissimi fanoni di una neo-lingua. Neo-musica forse.

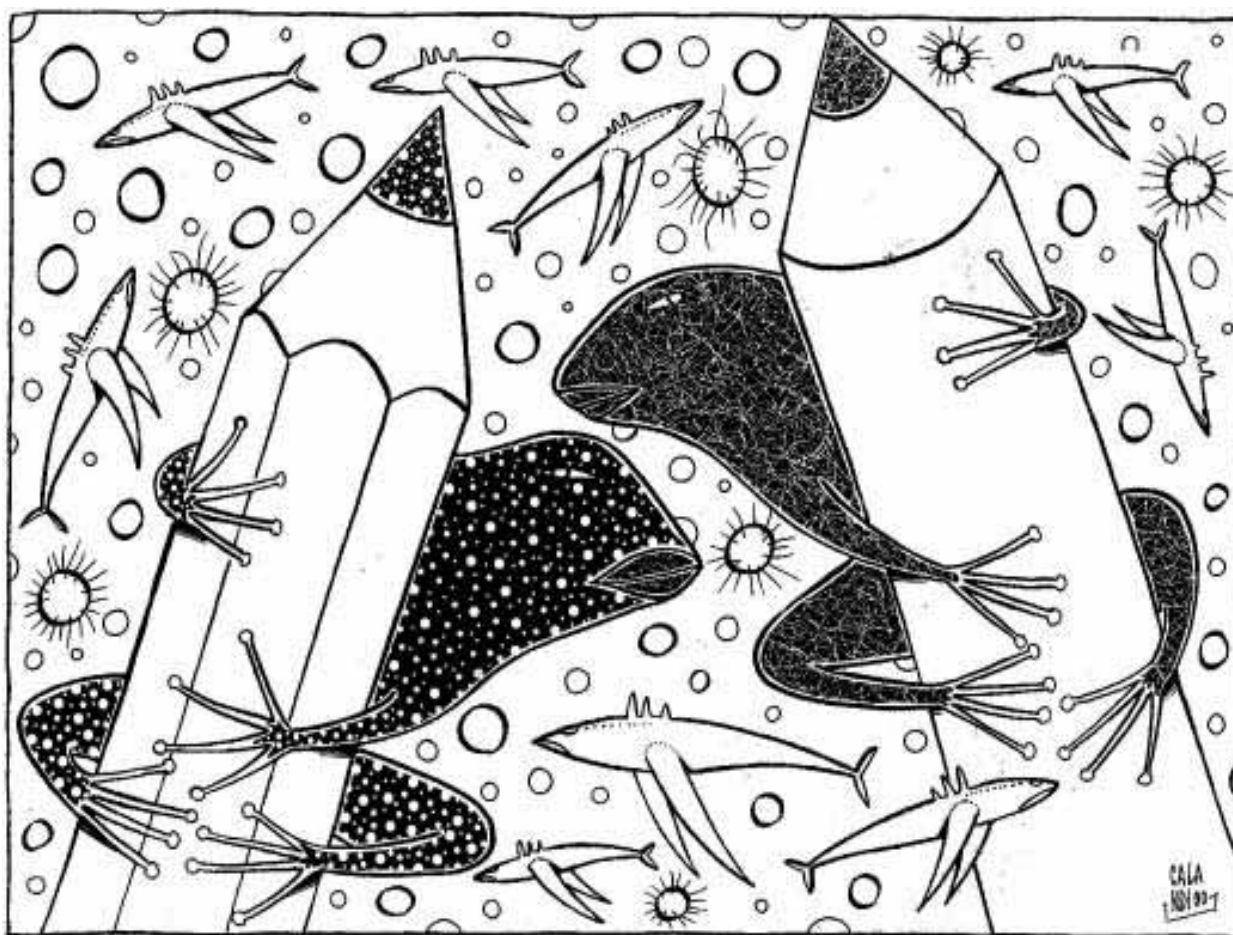
Tutto iniziò negli anni 80 con le antologie curate da Pier Vittorio Tondelli. Da allora la narrativa giovanile è stato il fenomeno che più ha caratterizzato la nostra letteratura. Antonio Spadaro si è messo sulle tracce degli esordienti di allora per tracciare una mappa dei nuovi narratori italiani. Che parlano la stessa lingua della musica

Per definirli e descrivere il loro linguaggio, hanno inventato etichette e neologismi: «rockwriters», «penne musicali», «rapromanzo»... Chi sono? I «giovanissimi scrittori» degli anni '80 e '90. Da sempre bersaglio prediletto della critica letteraria che trincia giudizi impietosi e senza appello. Più legati alle correnti vecchie e nuove del rock e del pop o ad autori come Kerouac e Salinger che a Pirandello, Svevo o D'Annunzio. Sono gli «Under 25» tondeggianti, sulle cui tracce si è mosso il critico Antonio Spadaro, già autore per le Edizioni Diabasis, di *Attraversare l'attesa*, un approfondito saggio sull'opera di Pier Vittorio Tondelli.

La narrativa «giovanile» è il fenomeno che forse ha più caratterizzato la nostra produzione letteraria in questi ultimi quindici anni, tanto che oggi la pubblicazione di un giovane autore esordiente non ci stupisce più. E non ci sorprende neppure, anche se ci interroga e ci stimola alla riflessione, la diffusione di manuali, corsi e laboratori di scrittura creativa, la produzione di nuove riviste letterarie cartacee e telematiche o la germinazione di siti Internet e comunità virtuali a vocazione letteraria animate da giovani. Le origini di questa realtà sono da ritrovare nell'opera e nel progetto «Under 25» di Pier Vittorio Tondelli che, verso la metà degli anni '80, ha promosso e curato la pubblicazione di tre antologie di autori esordienti, nel tentativo di far emergere, tra un gruppo di giovani rigorosamente minori di 25 anni che avevano risposto al suo appello, le voci più autentiche. Da allora molti degli autori esordienti del progetto «Under 25» hanno continuato a scrivere e a pubblicare.

La scrittura che suona il rock
Gli «Under 25» crescono

STAS' GAWRONSKI GIANCARLO SUSANNA



Laboratorio «Under 25» Tondelli e i nuovi narratori italiani di Antonio Spadaro Edizioni Diabasis lire 30.000

In *Laboratorio «Under 25»*, Tondelli e i nuovi narratori italiani, Antonio Spadaro ha ricostruito una mappatura molto viva di questo fenomeno, un'analisi che vuole non solo ricostruire i percorsi dei singoli, ma anche orientare i lettori e la critica lungo alcune rotte di riflessione. Si tratta di un' appassionante descrizione del progetto tondeggiano, in cui l'evoluzione e la tenuta del-

la scrittura degli autori esordienti è verificata a partire dall'idea proposta dallo stesso Tondelli: una scrittura come espressione del vissuto personale, scaturita dal discernimento non solo del mondo esteriore, ma di quello interiore. Tondelli considerava lo scrivere un corpo a corpo con se stessi, una vera e propria «esperienza di vita» da portare avanti attraverso l'esercizio

e attraverso l'attenzione alla lettura di altri autori come base imprescindibile per la narrazione. A tutto questo si aggiunge la contaminazione con il cinema, il fumetto, il teatro. E soprattutto con la cosiddetta «musica leggera» o pop che dir si voglia. «È possibile rapidamente individuare alcune caratteristiche di continuità tra musica e scrittura "rock" - scrive Spadaro nel

suo saggio -. Nella musica rock sono usati non solo gli strumenti acustici tradizionali ma, grazie ai sintetizzatori e ai campionatori elettronici, è possibile simulare o creare suoni di qualunque tipo. Così è per il linguaggio. Il lessico aderisce a un sound inedito e il frantoio linguistico genera parole nuove, dove lingua, linguaggio e dialetti generano soluzioni originali. Al "bel canto" il rock sostituisce la musica "orale", la vocalità quotidiana, di strada, con tutte le inflessioni dello stile parlato, del gemito, del riso, dell'emotività naturale, quella espressività che non si apprende nel conservatorio, ma nei gruppi, nelle comunità, nel paese. Si tratta delle stesse "vocalità" linguistiche riconoscibili in molti giovani autori».

Ecco dunque lo stile asciutto di Giuseppe Culicchia, che cita tra le sue influenze il punk melodico e nervoso dei Ramones. L'«anglopescares» di Silvia Ballestra, che miscela italiano «colto», gergo, anglicismi e forme dialettali. Il piglio brillante e ironico di Andrea Demarchi, che già nel titolo del suo primo libro, *Sandrino e il canto celestiale* di Robert Plant, rende omaggio alle tonsille d'acciaio del cantante dei Led Zeppelin. La prosa «ritmata e franta» di Gabriele Romagnoli. E la musica entra in qualche modo anche nelle opere degli altri ex Under 25 che hanno continuato a scrivere e a pubblicare libri in questi anni: da Andrea Mancinelli a Romolo Bugaro, da Claudio Camarà ad Andrea Canobbio e Guido Contella. È una ricognizione, quella di Antonio Spadaro, veramente seria e preziosa, che ci permette inoltre di ricordare ancora una volta la figura di «intellettuale a tutto campo» di Pier Vittorio Tondelli.

Da ascoltare



Libri & colonne sonore

■ Tentare di tracciare un percorso musicale seguendo le indicazioni e le suggestioni che compaiono nei libri degli ex Under 25 tondeggianti è quasi impossibile. Prevalse forse la new wave inglese, con Smith e Cure in testa, ma basta riprendere in mano e rileggere «Tutti giù per terra» di Giuseppe Culicchia, «Il compleanno dell'Iguana» di Silvia Ballestra o «Sandrino e il canto celestiale» di Robert Plant» di Andrea Demarchi per scoprire che ci sono molte altre tracce musicali, dai Ramones a Iggy Pop, dai Led Zeppelin a Clash, da Patti Smith a Doors, da Tim Buckley a Bob Marley.

Non si tratta soltanto di citazioni di invenzione di una ideale colonna sonora per la pagina scritta: Silvia Ballestra, per esempio, inserisce tra i personaggi de «Il compleanno dell'Iguana» alcuni dei musicisti che hanno animato la piccola e vivace scena bolognese della seconda metà degli anni '80. Degli Allison Run, formazione neopsichedelica costituita da diversi studenti universitari fuori sede e di Bologna, è ormai quasi impossibile trovare dei dischi, ma si può tranquillamente rimediare ascoltando i due cd di *Lula* di Amerigo Verardi, ex leader degli stessi Allison Run, o quelli del Santo Niente di Umberto Palazzo, uno dei fondatori dei Massimo Volume.

E ancora - saltando qua e là tra i capitoli del libro di Antonio Spadaro - il richiamo di Gabriele Romagnoli a «Late For The Sky» di Jackson Browne, canzone che diventa spunto per «In tempo per il cielo», un libro del 1995 in cui troviamo anche citazioni o trascrizioni di testi di Francesco De Gregori, Giorgio Gaber e Neil Young. «Spesso la canzone ha preso il posto della poesia - sottolinea Spadaro - esaltando i valori fonici ed espressivi, la rapidità dei passaggi; un linguaggio spezzato, veloce, fatto di emozioni violente, di contrasti insoliti, sintetico e allusivo».

G.S.

Italiani ♦ Giovanni Lindo Ferretti

Sangue bollente nelle trivelle dell'anima

Giovanni Lindo Ferretti
Co-dex
Black Out

SILVIA BOSCHERO

Un'improvvisa deflagrazione è scandita dalla tromba stridente di Toshihiko Kondo, lingua di fuoco che lambisce un veloce rap ad opera di Giovanni Lindo Ferretti. E poi la terrorizzante voce dello stesso giapponese, quasi venisse da un primordiale inconscio. A questa visione sonora che squarcia la luce, quella di chi ha il cuore leggero, è affidata l'apertura del primo disco solista di Ferretti, ex punk, ex compagno di avventure di Massimo Zamboni, oggi solista (mentre prosegue la sua attività con i suoi Csi), allevatore di cavalli, neo-scrittore, studioso della Bibbia come del Mahabarata, grande retore e, tra le mille incaricazioni, anche organizzatore di eventi culturali per Bologna Duemila. «Co-dex» esce a suo nome, affiancato a quelli di Zamboni, Kondo e Eraldo Bernocchi,

magico alchimista della ricerca elettronica, già al fianco, tra i tanti, di Bill Laswell.

Al posto della furia punk elettrica dei Ccpc ed elettroacustica dei Csi qui ci sono le macchine, macchine che si trasformano in strumenti di guerra, in trivelle che scavano l'anima dell'ascoltatore senza pietà. A loro, e (in due brani), alla tromba di quello che è considerato il grande erede di Miles Davis, è lasciato il duro compito di sottolineare i viaggi intimi, declamatori, deliranti e ieratici di Ferretti. Su tutto, milioni di parole che si susseguono in un'unica poesia sonora, spesso ermetica, spesso imbarazzante per franchezza. Come quella degli aerei militari che sfrecciano nel cielo di «Warum» («perché» in lingua tedesca), accompagnati dal suo invadente pensiero, facilmente scambiabile per guerra-fondaio (rispetto al pacifismo fatto dagli slogan gridati in piazza). Ed è facile immaginarselo con

quegli occhi penetranti che imobilizzano e l'andatura della voce monocorde e imperiosa cantare: «Santa pace, sacrosanto l'amore (l) quando si scende in strada invocando pace e amore è evocata la guerra, complicato l'errore», frasi dello splendido brano di apertura del disco che rievoca le visioni e i sentimenti contrastanti di un viaggio cruciale nella vita del Csi, quello a Sarajevo. Chi ha coraggio prosegue e gli si apriranno mondi sconosciuti e pericolosi. Coraggiosi e dolorosi, che costringono a mettersi in gioco, a smascherarsi. Non è un disco minimalista, sintetico sì. Zeppo di suoni, eco, bassi guizzanti, melodie scarse ma penetranti, fiumi di parole e arrangiamenti curatissimi, grazie alle due eminenze grigie Zamboni e Bernocchi. «Cadevo» si apre su un tappeto di tastiere, loop, ed eco oniriche. Costruisce un poderoso andamento trip hop, così oscuro e metallico che sembra

che il più cattivo e infernale Tricky abbia deciso di diventare improvvisamente logorroico. Su tutto, come sempre accade, c'è il testo, dominante e grave. Un testo sulla pesantezza della vita, «lenta, ferita, zoppicante, rovinata».

La sofferenza è il filo rosso di questo «Co-dex», un disco che nasce dal dolore per un mondo a cui Ferretti sembra appartenere sempre meno, ma anche dalla consapevolezza di una nuova, riacquistata solitudine, artistica e affettiva, dopo il «divorzio» con Zamboni, quello che fu la sua anima complementare per tanto tempo. Per di più che il muro tra i due si è alzato proprio nel luogo più simbolico immaginabile: la Berlino che li aveva visti nascere quindici anni fa e dove i due si erano recati di nuovo mesi fa per concepire questo disco a quattro mani. Di tanto in tanto, ecco le stesse parole, compresi alcuni testi per intero, che troviamo nel

recente libro «In Mongolia in retromarcia», senza il quale questo disco è difficile da approfondire, anche se le canzoni nella loro evocativa solitudine si fanno largo penetrando il più superficiale degli ascoltatori. Ed è poi una sorpresa scoprire un Ferretti che a tratti canta (in «Barbaro», il primo singolo), sulle ritmiche dilatate di un ridondante splendido dub di auto-accusa e ancora su «Contatto», un dub più veloce e caleidoscopico.

È un disco difficile come difficile, e a tratti contraddittoria, è la personalità di chi lo ha disegnato, un disco che non lascia tregua, rimanendo però in equilibrio tra l'apparente freddezza delle macchine e il sangue bollente di un'anima in pena. La stessa alchimia esplosiva che ci sorprende in un'improvvisa invettiva techno-progressiva («Codice»), per cularci immediatamente dopo sui sussurri condotti dal cinghietto morente della tromba di Kondo.

Mercoledì

BALZANO ALIVUENITIA
SABINI, GORGONZI
RISERVA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

